

LA STRADA DELLE RIFORME

Achille Occhetto
A destra
Marco Pannella

«Con le primarie riecco i referendari»

Occhetto: «Più potere ai cittadini»

Occhetto e Barbera (Pds), Martino (Fl) ed il cattolico democratico Scoppola lanciano le primarie per la scelta dei candidati: «Una grande metafora della riforma della politica, per ridurre il controllo dei partiti e completare il percorso impostato con l'uninominale». Non contro, ma a sostegno della Bicamerale. Che però, nota Occhetto, non può essere la sede di «un baratto degli stati maggiori tra cose diverse». No di Scoppola alla Costituente.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Tornano i referendari, i bipolaristi più convinti, gli avversari di ogni consociativismo», esclama Achille Occhetto nel lanciare, insieme ad un altro pidessino (il costituzionalista Augusto Barbera), al forzista Antonio Martino e al cattolico democratico Pietro Scoppola, il manifesto per le primarie: siano i cittadini a selezionare, direttamente e con trasparenza il loro candidato d'area, per l'una e l'altra aggregazione. Eccoli a proporre un altro «necessario» passo verso il pieno dispiegarsi del processo avviato con l'introduzione del maggioritario e dell'uninominale. Così che le primarie (a tutti i livelli elettorali) sono, più che solo un tassello, «una grande metafora della riforma della politica».

«Non è consociativismo»

Non mossa anti-Bicamerale? Tutt'altro. Anzi, ci si rivolge «positivamente» ad essa: «Non va lasciata in un percorso solitario o all'interno di un possibile gioco di ricatti tra partiti».

E qui soccorrono appunto da un lato i cittadini-protagonisti delle primarie, e dall'altro una concezione del trasversalismo che non ha nulla a che fare con le pratiche consociative. «Certo che le regole sono di tutti e quindi ci vuole un'ampia convergenza, ma - av-

verte Occhetto - non si parla di una intesa tra gli stati maggiori dei partiti o del baratto tra cose diverse che nulla hanno a che fare con la materia istituzionale. Parliamo di una convergenza più ampia che coinvolge i cittadini». (Come non è stato precisato: «I modi possono essere tanti - spiega l'ex leader del Pds - a noi interessa che si affermi il principio».)

Riforme e quadro politico

Occhetto pianta un altro paletto: «Se l'alternativa che ci si presenta fosse o riforme o quadro politico, nel senso che fosse possibile fare le riforme soltanto scambiandole con una crisi del quadro politico, allora mi sembra del tutto evidente che siano i cittadini a sciogliere il nodo». Come, soprattutto se fallisse la commissione bicamerale?

È il momento di alcune differenziazioni. Occhetto, «non criminalizza» la Costituente e, rinnovando il suo potenziale «si» all'abolizione della residua quota proporzionale, spera che la Corte costituzionale ammetta i referendum su questo tema: «Salutare decisione che taglierebbe corto - afferma ancora - con lo spirito di restaurazione che aleggia sul proporzionale». (Più tardi un gruppo di esponenti del Pds, tra cui Barbera, Petruccioli, Pasquino, Salvati,

Mancina, Morando, Evangelisti e Rognoni, esprimerà lo stesso auspicio annunciando inoltre un emendamento alla mozione congressuale della Quercia «volto a evitare il ritorno a vecchie culture proporzionalistiche e a riconfermare i valori di uno stabile bipolarismo e di una fisiologica alternanza in un sistema compiutamente maggioritario».)

Il no alla Costituente

Pietro Scoppola, vecchio e tenace sostenitore della «via costituzionale» alle riforme (cioè attraverso l'art.138), non vuole invece neppure sentir parlare di Costituente: «Quanto di più lontano si possa concepire - sottolinea l'intellettuale cattolico - rispetto all'obiettivo della riduzione della mediazione dei partiti e dell'eliminazione delle suggestioni proporzionalista».

Più vicina a Occhetto la posizione di Augusto Barbera. «Né sfiducia preconcetta nella Bicamerale ma neanche delega in bianco», dice ignorando l'ipotesi-Costituente ma invocando la «spinta propulsiva» della Corte. Ma anche se quel 25% di proporzionale fosse eliminato, resterebbe «il punto debole» della scelta delle candidature affidata in pratica ai vertici. E così si torna al «nodo ineludibile» delle primarie.

Il problema del doppio turno

E Occhetto, «doppiotornista convinto», prende la palla al balzo per offrire a quanti invece non mollano sul turno unico il terreno per un compromesso (naturalmente «non consociativo»): «Le primarie - sostiene - sarebbero un modo di sdrammatizzare il doppio turno...». Insomma le scelte preliminari dei cittadini potrebbero tradursi in una sorta di primo turno, e le elezioni risolversi nel secondo.



Dal Pds a Macaluso: l'intervista di D'Alema risale a un mese fa

Qualche polemica nel Pds, ieri, attorno all'intervista di D'Alema sul congresso pubblicata da «Problemi del socialismo». Emanuele Macaluso, direttore della rivista, ha dichiarato che l'intervista, diffusa ieri alle agenzie di stampa «è stata realizzata venti giorni fa, riletta da D'Alema dopo capodanno ed è stata diffusa ieri d'intesa fra la redazione della rivista e l'ufficio stampa del Pds». Macaluso si è riferito al fatto che alcuni giornali hanno scritto che l'intervista è stata realizzata circa un mese fa e quindi riflette valutazioni già superate. «Mi sembra un tentativo - ha commentato Macaluso - di fare come chi lancia il sasso e poi ritira la mano. Non penso che D'Alema voglia fare questo». Massimo D'Alema affida ad una nota dell'ufficio stampa pds la replica: l'intervista è stata rilasciata da «il 12 dicembre 1996 e non venti giorni fa». Il testo è stato rivisto il 20 dicembre, e non dopo Capodanno. L'intervista infine è stata diffusa «senza concordare con l'ufficio stampa del Pds nei tempi né i brani da anticipare alle agenzie di stampa». «Stipisce - si legge ancora - che Emanuele Macaluso incorra in sviste costose... Quanto all'on. D'Alema, non ha lanciato alcun sasso e dunque gli è difficile ritirare la mano».

La Consulta: Pannella non poteva contestare la legge sui partiti

ROMA. I promotori di un referendum abrogativo perdono ogni potere nel momento in cui la consultazione popolare si è conclusa. È in base a questo principio che la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile, la settimana scorsa, il conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato sollevato da Marco Pannella dopo l'approvazione della legge sul finanziamento volontario al sistema politico. Pannella si riteneva legittimato a contestare la nuova normativa in quanto promotore del referendum che nel '93 aveva portato all'abrogazione della vecchia.

La motivazioni (estensore il giudice Cesare Rupert) sono state rese note ieri, mentre la Consulta sta valutando l'ammissibilità o meno delle richieste referendarie avanzate da radicali (18) e da regioni (12). I giudici non sono entrati nel merito della questione, se cioè c'è una differenza sostanziale tra i contributi predeterminati dello Stato e la scelta dei cittadini di destinare il 4 per mille dell'Irpef al finanziamento della politica.

I promotori

La Corte si è limitata ad affermare che «la funzione costituzionalmente rilevante e garantita» dei promotori di un referendum «non si traduce affatto nella costituzione di un organo permanente di controllo, come tale in grado di interferire direttamente sulla volontà del Parlamento a garanzia di un corretto rapporto tra i risultati del referendum e gli ulteriori sviluppi legislativi, bensì trova il suo naturale limite nella conclusione del procedimento referendario».

Una porta aperta

La Corte lascia tuttavia aperta a Pannella un'altra porta, quella tradizionale. «La normativa successivamente emanata dal legislatore - ricorda la Corte - è pur sempre soggetta all'ordinario sindacato di legittimità costituzionale, e quindi permane comunque la possibilità di un controllo della Corte in merito all'osservanza da parte dello stesso legislatore dei limiti relativi al divieto di formale o sostanziale

ripristino della normativa approvata dalla volontà popolare». Come dire a Pannella: se vuoi contestare la nuova legge, fai una nuova richiesta di referendum, e noi ne valuteremo l'ammissibilità. Ma è una strada lunga. E infatti Pannella, appena saputo del «no» della Corte, ha provato intanto ad imboccare una scorciatoia: tanto a Roma quanto a Milano ha presentato un esposto-denuncia alla magistratura sulle nuove norme sperando di trovare un giudice disponibile a porre davanti alla Corte la questione della «non manifesta infondatezza» della denuncia radicale che le nuove norme configurerebbero un attentato alla Costituzione e ai diritti politici dei cittadini. Ma la Corte costituzionale intanto ha altro da fare: decidere appunto sull'ammissibilità delle richieste referendarie pendenti.

Esame più laborioso del previsto, e che probabilmente sposterà ancora (ai primi giorni della prossima settimana, si dice) il momento dell'annuncio, contemporaneo, delle trenta decisioni. I giudici rispettano il ruolo, e sono ancora alle prese con le proposte delle regioni. In coda, o quasi, le decisioni più attese: quelle riguardanti l'abolizione di quel 25% di quota proporzionale nell'elezione di Camera e Senato. Un'indiscrezione vorrebbe che si possa delineare una maggioranza favorevole ai due referendum (e che ribalterebbe quindi la decisione di inammissibilità di identici quesiti presa due anni fa); ma altre voci - in contraddizione con le prime - vorrebbero che la difficoltà ancora insuperata sia rappresentata da una consolidata giurisprudenza, di principio e non di merito, con cui la stessa Corte ha affermato che le leggi elettorali possono essere sottoposte a referendum (e da noi esiste solo quello abrogativo) se le norme residue consentono l'immediata rielezione delle Camere. Il che non sarebbe possibile dal momento che l'eliminazione della quota proporzionale costringerebbe a ridisegnare, rimpicciolendoli, tutti gli attuali collegi uninominali.



Alla commissione di vigilanza Sorgi, Mimun, Annunziata: «Nuovi precetti non favorirebbero il pluralismo»

I direttori dei tg: «Ci volete ingessare»

«Pluralismo dell'informazione Rai: la commissione di vigilanza al lavoro per varare un documento di indirizzo. Ieri sono stati ascoltati i direttori delle testate giornalistiche i quali però hanno sollevato molte obiezioni. «Nuovi vincoli» hanno detto - rischiano di ingessare l'informazione». Secondo i direttori il pluralismo non si garantisce, né si migliora con l'adozione di ulteriori regole. Invitano invece ad avere più fiducia nella professionalità dei giornalisti.

RAFFAELE CAPITANI

ROMA. Come la Rai può garantire il pluralismo dell'informazione? Interrogativo non da poco e che da sempre è motivo di roventi polemiche. Trovare una risposta non è facile perché si tratta di una materia complessa, ma anche perché la Rai è sempre stata merce politica molto appetibile. Ad avviare un confronto sull'argomento ci prova la commissione parlamentare di vigilanza la quale ha intenzione di varare un documento di indirizzo che suggerisca anche criteri e regole. Ma i direttori delle testate giornalistiche della Rai temono che ciò porti verso un'informazione «ingessata». Per loro il pluralismo alla Rai non si garantisce, né si migliora con l'adozione di ulteriori regole. Piuttosto bisogna, dicono, avere più fiducia nella professionalità, nella onestà e nella correttezza degli operatori del servizio pubblico. Lo hanno sostenuto i direttori dei Tg e dei Gr della Rai Marcello Sorgi (Tg1), Clemente Mimun (Tg2), Lucia Annunziata (Tg3), Nino Rizzo Nervo (Tgr) e Paolo Ruffini (Gr) nella audizione che ieri si è

svolta alla commissione parlamentare di vigilanza. L'incontro con i direttori è stato aperto da una relazione del vicepresidente della Commissione Mauro Paissan. A suo giudizio la direttiva sul pluralismo informativo approvata dal Cda Rai è «complessivamente corretta», ma dovrebbe «prendere le forme e il valore meno di un testo culturale e politico e più di una direttiva vincolante interna all'azienda». Per le campagne elettorali e referendarie ha proposto che la Commissione promuova «attraverso il Garante per l'editoria, un codice di comportamento in periodo elettorale valido per l'intero sistema televisivo».

I direttori Rai sono d'accordo sul pluralismo, ma non ritengono utile che da parte della commissione si appesantisca il carico di regole attualmente già in vigore. Secondo Marcello Sorgi (Tg1) è importante che oltre alle regole si tenga conto «della storia professionale» dei giornalisti. A suo parere «la misurazione dei tempi concessi a questo o a quel gruppo politico non salva dalla mancanza di obiettività». E a pro-



Lucia Annunziata, Clemente Mimun e Marcello Sorgi

Master Photo

posito dell'elaborazione del nuovo documento di indirizzi, ha invitato la commissione a «non correre il rischio di intervenire sulla specificità del prodotto». Invece per Clemente Mimun, la Rai «ha tutti gli strumenti per chiedere a chi vi opera il rispetto del pluralismo, nel contratto». Il direttore del Tg2 ha poi difeso la propria testata. «In questo biennio il Tg2 ha rispettato correttezza, imparzialità e obiettività. È difficile - ha aggiunto - darsi dei criteri sul pluralismo. Bisogna concederci il beneficio della buona fede, avere fiducia sui nominati. Predisporre

vincoli più stringenti o dettagliati non farebbe altro che aumentare le difficoltà con la redazione e con l'editore». Lucia Annunziata, direttore del Tg3, ha fatto l'esempio dei metalmeccanici. Ha ammesso di aver dovuto discutere con la propria redazione «sul tempo di copertura da dare alle vertenze dei metalmeccanici, perché - ha detto - io li considero ormai una categoria residuale». «Abbiamo difficoltà a definire in pratica il pluralismo, anche perché il nostro è un paese in cui c'è stata sempre instabilità politica». Nino Rizzo Nervo, direttore della testata

regionale, è parso uno dei più diffidenti. «Credo poco alle regole perché - ha detto - non si può arrivare a sanzioni che non sconfinino nella censura preventiva». Scettico è parso anche Paolo Ruffini, direttore del Gr. «Non bisogna privilegiare le regole rispetto alle notizie perché altrimenti noi racconteremo qualcosa che è diverso dalla realtà. Il rischio di altri principi è quello di ingessare l'informazione che perderebbe peso». I lavori della commissione sono stati aggiornati a domani per ascoltare anche i direttori di rete della Rai.

DALLA PRIMA PAGINA

Vietato fallire

rimane ancora abbastanza sbiadito. Poiché sembrano diventati quasi tutti esperti, ma non è poi detto che lo siano davvero, i politici affermano che di presidenzialismi ce ne sono parecchi e, infatti, il problema è costituito appunto dalla ricerca dell'aggettivo: americano, francese e, più si viaggia e più si impara, ucraino. Se poi, presidenzialismo vuole dire soltanto l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, allora c'è anche il caso, che non oserei definire modello, israeliano.

Allo stesso modo, di federalismi, più o meno solidali, ce ne sono di diversi tipi, da quello statunitense a quello canadese a quello tedesco che, però, per Gianfranco Miglio (è ancora l'ideologo della Lega?) non sarebbe neppure federalismo.

Lasciando da parte tecnicismi e tecnicità, il problema è che il Polo un po' non si fida dell'Ulivo e delle sue differenziazioni interne, un po', anzi parecchio, non si fida di se stesso e della lealtà delle sue componenti. Chiarito che, comunque, l'assemblea costituyente non potrebbe ottenersi senza una qualche, al momento neppure ipotizzabile, rottura costituzionale, il Polo entra in lotta nella Bicamerale. Resta da vedere se lo fa cercando di ottenere quel che si deve con la forza delle idee: una revisione della seconda parte della Costituzione.

Oppure se vuole, con la forza dei suoi numeri e magari

con il sostegno della Lega, usare la Bicamerale come grimaldello per fare saltare il governo. Oppure, ancora, se mira ad aggravare il malessere istituzionale che è reale e diffuso, appoggiando la richiesta di un uomo forte.

Un po' sbrigativamente sarebbe questa la ricetta che viene dagli elettori leghisti e «moderati», come li chiama Berlusconi, del Nord che, evidentemente, non trovano abbastanza forti né Bossi né lo stesso Berlusconi. Ma nessun governante nei regimi democratici è davvero «forte», vale a dire autorevole e in grado di decidere, se il circuito istituzionale non lo sorregge e non lo agevola.

Adesso che il Polo entra in commissione con tutte le sue sofferenze, sarà opportuno che l'Ulivo vada alla ricerca del massimo comun denominatore al suo interno. Affermata e ribadita la separazione dei tavoli, del governo e della Costituzione, si bandiscono i veti e i ricatti e si vada all'accordo di alto profilo.

Il fallimento eventuale della commissione Bicamerale rischia, ben più del suo successo, di produrre contraccolpi non solo sul governo, ma sul sistema politico e sul completamento positivo della transizione. La sconfitta dei riformatori finirebbe inevitabilmente per aprire la strada ai terribili semplificatori.

[Gianfranco Pasquino]